

Innocenzo Tremamondo

Progetto per il corso di Storia Digitale



Epigrafe

La statua e la relativa epigrafe vogliono commemorare la figura di Pietro Leopoldo I di Lorena, “sovrano illuminato”, e la sua campagna di restaurazione e riforme che hanno caratterizzato il suo periodo di Granduca di Toscana.

Trascrizione

AL GRANDUCA PIETRO LEOPOLDO I QUARANT'ANNI DOPO LA SUA MORTE

Traduzione italiano

Al granduca Pietro Leopoldo I quarant'anni dopo la sua morte

Traduzione inglese

To the Granduke Peter Leopold I forty years after his death

Storia e significato

Gli anni da Granduca di Toscana

Pietro Leopoldo nacque a Vienna il 5 Maggio del 1767, il nono dei 16 figli di Maria Teresa d'Asburgo e Francesco I di Lorena. Vista l'estinzione della famiglia Medici ottenne la corona

di Toscana, che a quel tempo era separata da quella dei Lorena. Il suo granducato, dal 1765 al 1790, passò alla storia come uno dei più interessanti dal punto di vista della cultura e della riforme.

Appena diciottenne Pietro Leopoldo diventò Granduca di Toscana per volere del suocero, il padre dell'infanta sua sposa. Arrivato a Bologna venne accolto da chi aveva provveduto a governare la Toscana fino a quel momento per conto dell'imperatore Francesco Stefano, il maresciallo Botta.

Questo era visto in malo modo sia presso la corte aristocratica che nel popolo per via di alcune scelte impopolari e per il suo stile di vita: per questo motivo appena un Asburgo-Lorena mise piede nella città di Firenze, alle prime luci dell'alba del 13 settembre 1765, trovò davanti una nutrita folla di persone pronte a celebrare il suo arrivo, lanciando allo stesso tempo delle imprecazioni verso il Botta, cosa che non sfuggì a Leopoldo.

Appena insediato a corto, portandosi dietro anche il suo fidato precettore Francesco Thurn, Pietro Leopoldo ebbe la sua prima questione da risolvere: il padre defunto aveva lasciato una consistente eredità sia a lui che al fratello imperatore Giuseppe II. Essendo le casse viennesi in crisi, l'imperatore decise di applicare direttamente il suo tanto acclamato "spirito passionario" verso lo stato e devolse tutta la sua parte d'eredità nelle casse del regno; stessa cosa, nella sua convinzione, doveva fare Pietro Leopoldo con la sua eredità, 4 milioni delle casse toscane.

Dopo avergli mandato una lettera in cui comunicava i suoi intenti – per meglio dire, ordini – il granduca adottò soltanto un'unica tattica: fare orecchie da mercante.

Ma rinviare un problema non porta mai a nulla di buono: soltanto dopo aver aspettato l'impazienza del fratello ordinò a chi si occupava delle casse del regno – il famigerato Botta – di redarre una previsione economica del territorio toscano senza quei soldi, per dimostrare quanto necessario fosse quel denaro; tuttavia l'unica reazione ottenuta dall'imperatore fu un duro stizzimento, soprattutto nei confronti dell'autore di quelle previsioni.

A porre una decisione drastica al problema fu la madre dei due, Maria Teresa, che ordinò al giovane Granduca di consegnare quei soldi all'imperatore visto che godeva della promessa – effettivamente poi mantenuta – di avere quella somma restituita con gli interessi del 4%.

Leopoldo accettò, suo malgrado, ma a pagarne davvero le conseguenze fu il suo precettore Thorn, colpevole di aver lasciato (forse addirittura consigliato) al granduca tale avventatezza.

Le malelingue nei suoi confronti, capitanate dal Botta che lo odiava visto che gli aveva "usurato" il posto, e la rabbia di Maria Teresa nei suoi confronti ne fiaccarono lo spirito, e poco per volta anche il fisico. Morì a Febbraio, ma le scuse e l'affetto dell'imperatrice arrivarono postumi: crucciata per questa situazione, decise di concordare una pensione di mille fiorini agli unici due eredi di Francesco Thurn.

A prendere il suo posto fu un altro tedesco mandato dall'imperatrice, che non si fidava molto dell'ambiente toscano.

A differenza del suo predecessore (nonché suo padre) Francesco I, iniziò un mosaico di riforme che, poco per volta, andò a formare un quadro economico della Toscana completamente rinnovato. Inizialmente si appoggiò al ceto dirigente toscano per consultarsi in merito a differenti argomenti, prendendo spunto anche dai maggiori intellettuali dell'epoca che diventarono suoi consiglieri come Sallustio Antonio Bandini, di cui fece pubblicare alcune opere, che lo aiutò a promuovere la bonifica delle aree paludose della Val di Chiana e la Maremma. A cinque anni esatti dal suo insediamento abolì le corporazioni cittadine, ritenute ostacolo di una nuova rinascita economica.

Uno dei suoi più grandi rimpianti fu quello di non riuscire a redigere un nuovo codice penale poiché il suo più fidato collaboratore, Pompeo Neri, morì improvvisamente.

La Toscana seguì l'onda del Giansenismo, rappresentato e portato avanti dal vescovo di Pistoia ricevendo notevole approvazione da parte del Granduca, che approvò l'organizzazione di un sinodo nel 1786, per discutere di un forte obiettivo che avrebbe impattato sulla mentalità di quel tempo: una riorganizzazione ecclesiastica completa secondo i principi dello stesso giansenismo.

Obiettivo sintetizzato in 57 punti, rivisti sotto la visione dello stesso Pietro Leopoldo, 57 punti che andavano a toccare gli aspetti patrimoniali e culturali, riaffermando l'autonomia delle chiese locali rispetto al Papa e al suo Concilio.

Un piano che venne ovviamente ostacolato dall'arcivescovo di Firenze Antonio Martini e dallo stesso popolo toscano, che lo costrinse a rivedere le sue posizioni. Il popolo tornò spesso a contestarlo su vari aspetti, come la riorganizzazione dei poteri stessi del Granduca, proprio verso la fine del suo granducato.

Proprio per venire incontro al popolo ebbe anche delle esitazioni su molte politiche fiscali già avviate, forse contrastanti alla sua visione, come quella di Tavanti e di Francesco Maria Gianni; il nuovo piano fiscale, che prevedeva l'imposizione indiretta, venne iniziato nel 1788 ma il granduca Leopoldo non lo vide mai ultimato, perché nel 1790 venne incoronato imperatore.

Gli anni da imperatore

Anche da imperatore si allargò intorno alla sua figura una fitta rete di incontri, favolte complotti, tra la sua persona e l'avanzare di una rivoluzione che sarebbe riecheggiata nelle mente delle future generazioni: la Rivoluzione Francese.

Appena insediato sul trono, calmò gli animi battaglieri dei boemi, ungheresi e degli emergenti Paesi Bassi, effettuando dapprima diverse concessioni, e poi in seguito li calmò con la forza inviando delle truppe armate allo scopo di fermare gli insorti e ristabilire la supremazia austriaca. Supremazia che volle anche in campo religioso, vietando la promulgazione di bolle papali che erano state prima supervisionate dall'imperatore. Ma queste erano solo le soluzioni alle questioni che vennero tralasciate dal precedente imperatore, nonché suo fratello, Giuseppe II.

L'impero di Leopoldo fu breve, intenso e con una tragica fine, durato appena due anni, in cui non si può testimoniare lo stesso impatto riformatore visto nelle terre Toscane.

Ma lo videro testimone proprio di quell'anno 1789, violento e allo stesso tempo innovatore: anno in cui scoppiò l'odio popolare francese verso i propri sovrani. Pietro Leopoldo cercò fin da subito utili informazioni presso le corti francesi che potessero in qualche modo contenere la rivolta. Si affidò al conte di Artois, che nel 1791 organizzò la fuga della coppia reale

francese Luigi XVI e sua moglie Maria Antonietta; fuga che fallì miseramente perché la coppia fu riconosciuta a Varennes e trasportata subito a Parigi, un episodio che sdegnò ancor di più il popolo che considerava ormai superflua la figura di un re, che scappa perfino dal suo popolo.

Dalle terre dell'Est un'altra figura cercava di trarre beneficio da quegli episodi: la zarina Caterina II di Russia decise di trarne vantaggio dalla rivoluzione e, con l'Austria e Prussia distratte, cercò di portare la Polonia sotto il suo dominio mentre le armate dell'impero Ottomano erano impegnate oltre il Reno.

Questo piano però non sfuggì all'imperatore Leopoldo che, dopo aver stretto rapporti commerciali con l'Inghilterra (assicurandosi, di conseguenza, anche il suo appoggio), incontrò anche i favori della Prussia di Federico Guglielmo II, con cui firmò un accordo nella città di Siskova mettendo fine agli scontri tra l'impero che Pietro Leopoldo rappresentava e l'impero Ottomano, scontri (ancora una volta) ereditati dal precedente impero di Giuseppe II.

Il conte di Artois, nel frattempo, cercò in tutti i modi di porre l'attenzione riguardante quello che stava avvenendo in Francia, ma i partiti partigiani avevano ormai completo appoggio (ottenuto anche con il terrore della ghigliottina), mentre i realisti - quelli che appoggiavano il vecchio regime - erano stati esiliati in Alsazia ad aspettare un aiuto che non sarebbe mai arrivato.

Dopo che il conte si dimise, Pietro incontrò vicino Dresda il re di Prussia per stipulare un accordo di intervento armato in Francia qualora la situazione sarebbe generata ulteriormente, un accordo fittizio perché sapeva già in partenza che l'amica Inghilterra e l'indifferente Russia non sarebbero intervenute per ristabilire l'ordine.

Una nuova pace europea fu sempre auspicata dall'imperatore Leopoldo. Una pace che non vide mai realizzarsi perché ebbe un improvviso attacco di cuore a Vienna, nel marzo del 1792. Un evento improvviso che scatenò molte voci, come quella dell'avvelenamento, voci che probabilmente decretarono anche la condanna di Maria Antonietta, vedova Capeto, sorella stessa dell'imperatore morto Pietro Leopoldo. Maria Antonietta, dopo aver

chiesto scusa al suo stesso boia (poiché involontariamente ne aveva pestato il piede) venne ghigliottinata in Place de la Concorde alle 12.15 del 16 Ottobre 1793.

L'idea della Statua

L'idea della statua venne nel Maggio del 1828.

Nel 1829 venne avviata una raccolta fondi pubblica per sostituire la vecchia colonna posta al centro di Piazza dei Martiri, inclusa nel progetto iniziale di rinnovamento di quella piazza a cura di Tommaso Poschi, con una statua di Pietro Leopoldo; i basamenti su cui poggia vennero realizzati con bassorilievi di Emilio Santarelli e Temistocle Guerrazzi e la statua fu inaugurata nel 1833.

A quel tempo a regnare sul granducato di Toscana vi era il nipote, ovvero Leopoldo II di Toscana: alla morte del padre Ferdinando III assunse subito i poteri confermando la regnanza mite e piena di riforme rivolte al popolo, come la riduzione della tassa sulla carne e l'ampliamento del porto di Livorno. Di conseguenza la Toscana fu uno dei pochi stati in cui i moti rivoluzionari del 1831 ebbero seguito e la statua potrebbe indicare una celebrazione rivolta proprio a Leopoldo II, simbolo dell'appoggio cittadino al proprio sovrano.

Non a caso, anche l'epigrafe stessa sembra essere un messaggio implicito di rispetto e gloria eterna, simbolo di memoria perpetua: "Al Granduca Pietro Leopoldo, quarant'anni dopo la sua morte".

La città di Pisa, così come tutta la Toscana, lo ricorderà per sempre.

Appendice

Bibliografia fonti

BELLINI PIETRI A., Guida di Pisa, R. Bemporad & F., Pisa 1911, p. 228.

DELLA TORRE R., Pisa. Geografia, storia, folklore, arte, letteratura, guida, dintorni, Pacini Editore, Pisa 1985, p. 131.

FIORINO V. - RENZONI S., La patria in marmo. Monumenti nazionali a Pisa, Edizioni ETS, Pisa 2005, pp. 20-22.

Bibliografia studi

RENZONI S., Appunti per una storia dell'architettura a Pisa nella prima metà dell'Ottocento, in Una città tra provincia e mutamento. Società, cultura e istituzioni a Pisa nell'età della Restaurazione (Catalogo della mostra), Pisa 1985

GIORGIO LA ROSA, Il sigillo delle riforme: la 'Costituzione' di Pietro Leopoldo di Toscana, Vita & Pensiero, pag 180